

CEI - Ufficio Nazionale per l'Educazione, la Scuola e l'Università
Coordinamento Collegi Universitari Cattolici

Seminario di studio

**« IL VALORE AGGIUNTO
DEL COLLEGIO UNIVERSITARIO »**

Roma, 14-16 novembre 2003



Saluto volentieri l'Assemblea dei partecipanti al Seminario di studio: "Il valore aggiunto del Collegio Universitario".

Esprimo il mio apprezzamento per opere che, secondo il principio di sussidiarietà, rispondono all'esigenza di alloggio dei giovani universitari, così diffusa e che trova poche soluzioni nell'ambito degli enti istituzionali.

Il servizio che prestate acquista maggior valore per la sua intenzionalità educativa nel voler costituire una comunità accogliente e allo stesso tempo culturalmente stimolante per il giovane, in un momento così delicato ed impegnativo della sua vita. L'anonimato delle grandi università di massa spesso disorienta e non facilita l'assunzione dei nuovi compiti di studio. È perciò decisiva l'esistenza di luoghi che, in rapporto con le famiglie, svolgano una funzione di accoglienza, di formazione globale della persona e di accompagnamento del percorso didattico dello studente.

I collegi universitari d'ispirazione cristiana, inoltre, possono rappresentare valide palestre di vita e di convivenza civile che non dimenticano anche i grandi interrogativi dell'esistenza motivanti l'agire e quindi l'impegno di tanti giovani che a voi si rivolgono.



Introduzione

Don BRUNO STENCO - Direttore Ufficio Nazionale per l'Educazione,
la Scuola e l'Università della CEI

Lo scopo di questo appuntamento, voluto e progettato dal Coordinamento nazionale dei collegi universitari di ispirazione cristiana e dall'Ufficio della CEI che rappresento, intende riprendere, aggiornare e meglio focalizzare i temi presi in esame nel II Convegno Nazionale che abbiamo celebrato a Roma dal 5 al 7 aprile 2002 dal titolo "Giovani, educazione e collegi nell'università che cambia". In quella occasione, abbiamo cercato anche di considerare la più ampia dimensione europea in cui si colloca l'azione non solo dei collegi, ma anche la stessa politica culturale, scientifica e di ricerca delle Università.

Si è voluto in quella occasione puntare in alto e proporre per i nostri collegi un cammino di qualificazione in grado di coniugare le istanze assistenziali che giustificano meritoriamente la nostra attività, con quelle educative e soprattutto con quelle culturali.

Certo resta ancora aperta e anche gravemente insufficiente la situazione nel nostro Paese per quanto riguarda l'esigenza di garantire il diritto allo studio non solo come possibilità di iscriversi all'università, ma anche come insieme delle opportunità grazie alle quali ognuno possa realizzare la formazione a cui aspira; una formazione culturale superiore, che sembra tuttora condizionata fortemente dalla capacità economica della famiglia d'origine e dall'accesso a relazioni sociali e a informazioni significative. Bisogna capire che siamo anche di fronte ad una povertà di secondo livello che non è più la povertà di chi non può andare all'università, ma di una necessità di tipo immateriale di chi in una fase cruciale della propria vita ha bisogno di ricevere orientamento, tutoring, dialogo, vita comunitaria e relazionale, informazioni, lavoro di gruppo, professionalizzazione, esperienza internazionale, maturazione di atteggiamenti verso se stessi e la società e soprattutto valori in una prospettiva di umanesimo aperto al mistero, alla creatività, alle domande religiose, alla possibilità di prefigurarsi un credere pensando e un pensare credendo.

È esattamente di questo che vogliamo con una certa ostinazione continuare a discutere anche in questo Seminario dal titolo "Il valore aggiunto del Collegio Universitario". Perché?

In effetti il II Convegno, rispetto al primo celebrato qualche anno fa e che aveva permesso di monitorare ben 480 collegi, non vide una massiccia, anche se notevole, partecipazione dei direttori.

Questo dato, insieme ad alcuni elementi raccolti in quell'occasione attraverso i gruppi di studio e colloqui personali, ci hanno

fatto capire come anche nel mondo dei collegi esistono diverse velocità che corrispondono a diversi problemi e diverse aspettative rispetto all'Ufficio e al Coordinamento dei collegi. Non avanzare decisamente verso una qualificazione pedagogica dei collegi significa arretrare in direzione di un ruolo puramente assistenziale: fornire camere e alberghi è di per sé lodevole, ma significa sottovalutare la nuova funzione sociale e culturale dei collegi proprio in un momento in cui la stessa vita degli studenti nelle Università si caratterizza sempre più come un percorso individualistico, frammentato, dispersivo e puramente strumentale. Per vari motivi, tra i quali va annoverato quello del mancato riconoscimento pubblico del ruolo dei collegi con le conseguenti difficoltà economiche, un certo numero di nostre istituzioni manifestano crescenti difficoltà a compiere passi decisi verso una ulteriore qualificazione pedagogico-sociale.

Il lavoro del Coordinamento dei collegi ha quindi, dopo quell'evento, cercato di tener conto di questi elementi e ha orientato il suo lavoro in questo senso:

- creazione di una raccolta di dati aggiornata e pubblicata su internet con la creazione di un apposito sito per i collegi universitari d'ispirazione cristiana. Questo sito permetterà anche una ricerca più agevolata da parte degli studenti che intendono trascorrere un periodo della loro vita universitaria in un collegio;
- allargamento del Coordinamento dei collegi universitari in modo che tutte le regioni siano rappresentate; abbiamo visto che sussistono ancora delle difficoltà nel coinvolgere i dirigenti locali;
- avvio di colloqui in seno al Coordinamento e con il MIUR riguardo ad una possibile forma di riconoscimento dei nostri collegi universitari.

Su quest'ultimo punto mi limito ad un cenno. In effetti l'avvio di uno specifico tavolo di lavoro tra CEI e MIUR è finalizzato ad esaminare la possibilità di riconoscere almeno la valenza socio-educativa e culturale dei nostri Collegi ed è destinato anche a intensificare i rapporti e il coordinamento.

Sappiamo che il MIUR riconosce già alcuni collegi universitari (sono attualmente 13) nell'esercizio della loro attività come culturalmente qualificata e molto significativa sul piano morale e sociale. Questi collegi sono "legalmente riconosciuti" dal Ministero e realizzano servizi culturali e didattici in convenzione con la CRUI (la Conferenza dei Rettori delle Università Italiane). D'altra parte è pur vero che molti altri collegi di ispirazione cristiana si impegnano nell'accompagnamento dei percorsi didattici e nel tutoring. Pertanto si sono avviate trattative al fine di verificare un possibile riconoscimento da parte del MIUR del servizio educativo, sociale e culturale svolto dai nostri collegi.

Occorre dunque procedere. I nostri colleghi devono sapere che il loro impegno educativo e culturale è oggi molto apprezzato in ordine soprattutto alla crescita integrale della persona dei giovani studenti universitari.

Lo abbiamo già fatto in precedenti occasioni, ma vogliamo continuare a porci la domanda anche oggi: qual è il valore di un collegio universitario di ispirazione cristiana? E perché lo chiamiamo collegio e non residenza universitaria?

Abbiamo scelto quattro filoni di riflessione per lo scambio di esperienze tra direttori, educatori e studenti.

1. Ai giovani che in molti casi non hanno fatto alcuna esperienza di vita comunitaria e che subiscono l'anonimato delle grandi università di massa, il collegio propone una trama di relazioni e occasioni di dialogo per uscire dall'individualismo.

2. Ai giovani che rischiano di considerare l'università come "esamificio" e con una ossessiva preoccupazione per lo studio in funzione esclusiva dell'esame, il Collegio propone stimoli culturali capaci di arricchire in termini umanistici la formazione universitaria.

3. Ai giovani fin qui scarsamente autonomi e con cordoni ombelicali non ancora recisi, il collegio attraverso le sue regole di convivenza e le proposte di iniziative autogestite propone una educazione alla responsabilità.

4. Ai giovani sollecitati da una molteplicità di stimoli il Collegio propone momenti di riflessione sui grandi interrogativi dell'esistenza e anche di approfondimento dell'esperienza cristiana.

Carissimi direttori, abbiamo ricevuto in occasione di questo incontro dal Ministro Letizia Moratti una lettera di incoraggiamento ad andare avanti in questa direzione. Abbiamo anche qualche notizia confortante circa la possibilità di vedere riconosciuta la nostra funzione educativa. Ma ciò che è più significativo è che continuiamo a impegnarci con passione nel campo della cultura e dell'educazione, animati dal nostro Maestro e Salvatore Gesù Cristo a operare instancabilmente per non far mancare oggi le ragioni della speranza.

R

elazione Università come teatro di nuovi vissuti: il contesto del collegio universitario

Prof. MARIO POLLO - Università LUMSA, Roma

Per poter compiere una lettura non superficiale della funzione educativa e socializzante che il collegio universitario può svolgere in relazione con l'università è necessario collocare questa funzione all'interno dei cambiamenti che caratterizzano l'attuale realtà socioculturale.

È necessario ricordare, infatti, che stiamo vivendo una trasformazione epocale che secondo molti studiosi ci sta facendo uscire dalla modernità e conducendo in un'epoca che non ha ancora un nome, se non quelli provvisori di seconda modernità, surmodernità, modernità liquida o modernità in polvere, e che sarà distante dalla modernità quanto lo è stata questa dalle epoche che l'hanno preceduta.

Dopo avere esaminato alcuni caratteri rilevanti di questa trasformazione saranno offerte delle indicazioni su come è possibile agire per fare del collegio universitario odierno un vero luogo formativo.

1.
La trasformazione
dello spazio-tempo
in spazio velocità

La prima modernità ha disgiunto lo spazio ed il tempo nell'esperienza della vita quotidiana. Il tempo si è separato dallo spazio quando la velocità di movimento non è più stata legata alla velocità di organismi o elementi naturali ma è diventata una questione di ingegno.

In altre parole la velocità non dipendeva più dalla capacità di locomozione degli esseri umani o degli animali, come ad esempio il cavallo, ma dall'invenzione di mezzi di locomozione come il treno, l'automobile, l'aereo o di comunicazione come il telegrafo, la radio e il telefono.

La velocità è emersa come elemento importante nella definizione dello spazio perché ha fatto sì che le distanze perdessero la loro consistenza oggettiva per assumere quella soggettiva, forte-

mente dipendente dalla stessa velocità. Lo spazio-tempo sin da questa prima fase della modernità si è avviato sulla strada che lo ha condotto a divenire uno spazio-velocità.

Il compimento della trasformazione dello spazio-tempo in spazio-velocità è pienamente in atto in questa seconda fase della modernità per effetto dell'evoluzione degli strumenti di comunicazione, sia di quelli del trasporto delle merci e delle persone che di quelli della trasmissione delle informazioni e dei comandi dell'azione. Per questi ultimi la velocità di trasmissione è quasi prossima al limite (la velocità della luce).

A questo proposito Virilio afferma: «Viviamo in un mondo fondato non più sull'estensione geografica, ma su una distanza temporale che viene costantemente ridotta dalle nostre capacità di trasporto, trasmissione e azione telematica ... il nuovo spazio-velocità non è più uno spazio-tempo»⁸.

Per questo studioso «la velocità non è più un mezzo, ma un *milieu*; si potrebbe dire che la velocità è una sorta di sostanza eterea che satura il mondo e nel quale viene trasferita sempre più azione, acquisendo in questo processo nuove qualità che solo tale sostanza rende possibili e ineluttabili»⁹.

I fenomeni sociali, economici e tecnologici che sono alla base della formazione dello spazio-velocità hanno avuto dei profondi effetti anche sul tempo, in particolare ha trasformato il tempo noetico in tempo spazializzato.

Dal tempo noetico al tempo spazializzato

Il tempo noetico, o nootemporalità, è la concezione del tempo tipica della condizione dell'uomo e nasce dal fatto che esseri umani «sono capaci di comprendere il mondo nei termini di un futuro e di un passato distanti, e non solo nei termini delle impressioni sensoriali del presente»¹⁰ e che le loro azioni nel presente sono influenzate dalla consapevolezza della morte, che appare come «un ingrediente essenziale del tempo dell'uomo maturo, i cui orizzonti si estendono senza limiti nel futuro e nel passato»¹¹.

Il tempo che dal futuro attraverso il presente scorre verso il passato è il telaio che tesse l'ordito della vita umana nel mondo e che orienta tutte le domande e le risposte di senso degli uomini maturi emersi alla coscienza. Infatti, almeno nell'orizzonte dell'Occidente, la vita umana trova il suo senso nella storia, cioè nella memoria e nel progetto di futuro.

⁸ ARMITAGE J. (a cura di), *Virilio Live: Selected Interviews*, London 2001, pp. 84,71.

⁹ BAUMAN Z., *La società sotto assedio*, Bari 2003, p. XX.

¹⁰ FRASER J.T., *Il tempo una presenza sconosciuta*, Feltrinelli, Milano 1993, p. 17.

¹¹ *ivi*, p. 22.

Ora nella società della seconda modernità si assiste ad una profonda crisi della nootemporalità che è il risultato, come si è appena visto, dello sviluppo dei mezzi di comunicazione che hanno prodotto una percezione sociale del tempo come una scansione meccanica funzionale esclusivamente alla regolazione della vita sociale.

Questa percezione del tempo è anche caratterizzata dalla frammentazione del fluire del tempo in una sequenza di istanti, in cui ogni istante è separato ed è autonomo da tutti gli altri.

La solitudine di ogni istante è il segno dell'impossibilità del tempo di proporsi come un flusso dotato di un senso globale, in cui ogni istante assuma la funzione di un particolare. Ogni istante, infatti, propone il suo significato, irrimediabilmente relativo e soggettivo, senza avere la pretesa di essere un passo del cammino che prende il nome di storia.

Questa concezione del tempo ossessivamente fissato sul proprio presente, fissato cioè sull'istante in cui esso appare alla coscienza, porta con sé necessariamente anche la concezione dell'inconsistenza e della illusorietà del tempo essendo questi considerato solo come la manifestazione di ciò che accade nello spazio.

In altre parole questa concezione postula che il tempo esista solo come prodotto degli eventi che accadono nello spazio. Senza eventi non si avrebbe tempo e sono quindi questi a dare la qualità del tempo.

Questa trasformazione del vissuto del tempo si è verificata a causa della rottura dell'equilibrio tra sociotemporalità e nootemporalità e del predominio della prima.

La sociotemporalità è null'altro che la socializzazione del tempo che si esprime nella sincronizzazione e nella pianificazione delle azioni collettive senza cui nessuna società può esistere. Il tempo sociale è fondato sull'esistenza del presente sociale, che è l'intervallo di tempo necessario a consentire alle persone di agire di concerto. Il presente sociale si forma e si mantiene attraverso la comunicazione che interrela i membri di un determinato gruppo sociale e l'ampiezza dell'intervallo temporale che lo costituisce dipende dalla velocità dei processi di comunicazione. È chiaro che quando i messaggi venivano portati da corrieri a cavallo il presente sociale era molto esteso, mentre ora che i messaggi viaggiano alla velocità della luce esso è molto piccolo.

La sociotemporalità è tanto più sviluppata nella vita delle persone che fanno parte di una società quanto più esse sono in relazione. Più la sociotemporalità è sviluppata più gli stili di vita, i valori e le condotte delle persone divengono omogenei.

La sociotemporalità mantiene il suo valore solo se si armonizza con la nootemporalità, ovvero solo se le esigenze della sincronizzazione sociale non entrano in conflitto, o ostacolano, il pro-

getto particolare di vita dell'individuo, non mettono cioè in pericolo la sua unicità, la sua differenza particolare, ovvero non minano la sua identità personale e storico culturale.

Oggi si assiste, invece, ad una dilatazione della temporalità sociale prodotta dai bisogni delle economie e delle culture delle società complesse della seconda modernità.

Infatti «Via via che i bisogni e le necessità politiche costringono il genere umano ad adottare un comune ritmo di lavoro, procedimenti industriali simili e ragionamenti scientifici identici, viene a mancare la base stessa della molteplicità dei modi di socializzazione e di valutazione del tempo, che ci ha accompagnato sin dall'inizio della storia»¹².

Le tecnologie della comunicazione che relegano gli individui nelle società complesse tendono sempre più a far dipendere, per la loro sopravvivenza, questi individui dalla rete del sistema informativo in cui sono inseriti. La possibilità di lavorare a distanza, di avere diagnosi sulla loro salute via telefono, di ricevere tutto quanto ciò che hanno bisogno a domicilio, di avere informazioni in tempo reale attraverso la televisione e la radio, di partecipare a video conferenze, ecc., tutto questo fa sì che le persone debbano occuparsi solo del loro presente, mentre la capacità di fare progetti a lunga scadenza, come l'imparare dal passato dipende sempre di più dagli specialisti.

Il presente diventa l'unica dimensione esistenziale significativa per la vita delle persone. La storia, invece, diventa un impaccio perché è molto più semplice garantire «la collaborazione tra persone prive di senso storico, che non fra popolazioni con storie diverse e solitamente antagoniste»¹³.

L'omogeneizzazione della temporalità degli individui, oltre che dall'abolizione della loro dimensione esistenziale di tipo storico è causata anche dall'ingrignimento del calendario, ovvero alla riduzione delle differenze tra il giorno e la notte, delle distinzioni tra i giorni della settimana, tra i giorni feriali e quelli festivi e, infine, delle diversità tra le stagioni.

Negli Stati Uniti ci sono negozi, banche e supermercati che stanno aperti 24 ore, in Italia si cerca di abolire la chiusura domenicale dei negozi e con alcuni contratti di lavoro si sta tentando di abolire il riposo festivo dei lavoratori, per distribuire in modo più funzionale l'alternanza dei giorni di lavoro e di riposo. Ma oltre a questo si mangiano frutti e verdure senza più alcun riferimento alla stagione della loro maturazione e la gente pratica le stesse attività in inverno come in estate.

¹² *ivi*, p. 300.

¹³ *ivi*, p. 304.

L'ingrignimento del calendario non è, quindi, che il segno della colonizzazione del tempo che oggi è in atto. A questo proposito un sociologo, Murray Melbin «ha osservato che la vita sociale notturna nelle aree urbane assomiglia alla vita di frontiera, e ha chiamato questo fenomeno colonizzazione del tempo... Ma come è avvenuto per le vecchie zone di frontiera, il mondo notturno si prepara a diventare l'abitazione di tutti»¹⁴.

La colonizzazione del tempo e l'abolizione progressiva del calendario creano le condizioni preliminari alla costruzione di un ordine temporalmente omogeneo su scala planetaria.

La lingua corrente nomina questo processo utilizzando la parola "globalizzazione".

«Infatti è molto più facile garantire la collaborazione tra persone che non hanno un calendario piuttosto che fra persone che hanno al riguardo tradizioni diverse, tenute in vita fra l'altro proprio allo scopo di conservare la propria diversa identità di gruppo»¹⁵.

Tutto il processo di omogeneizzazione del tempo e, quindi, dei modi di vita delle persone è finalizzato all'aumento della produttività del lavoro umano e a migliorare la qualità della vita delle persone. Tuttavia proprio perché sradica le persone dalla temporalità noetica produce esattamente il contrario di ciò che si propone, ovvero un abbassamento della qualità della vita delle persone e una perdita della loro capacità di governare e di dare senso alla propria vita.

Secondo altri autori¹⁶ questo fenomeno è prodotto dalla "spazializzazione del tempo" che non sarebbe altro che il risultato della supremazia nell'attuale vita sociale delle coordinate spaziali su quelle temporali che, di fatto, anestetizza l'idea del tempo e della storia, del vissuto diacronico a favore della sincronicità spazializzante.

Immersi in questo tempo spazializzato gli individui perdono la coscienza della propria appartenenza alla storia e, quindi, anche la propria capacità di produrre storia e divengono delle comparse prive di memoria e di sogni di futuro.

Questo fa sì che solo ciò che è immediato e simultaneo venga vissuto come reale. Le dimensioni del passato e del futuro sono espulse dalla coscienza, la memoria e il sogno sono esiliati. L'istante diviene un punto nello spazio in cui non vi è durata ma solo l'appartenenza atemporale ad un insieme spaziale.

All'origine di questa trasformazione della temporalità vi sarebbero quei fenomeni sociali complessi come l'urbanizzazione, l'espansione della tecnologia, la presenza dei fondamenti tecnico

¹⁴ *ivi*, p. 305.

¹⁵ *ivi*, p. 306.

¹⁶ GROSS D., *Space, Time and Modern Culture*, Telos, 1981, p. 50.

scientifici di tipo universalistico nelle culture locali, il predominio del senso ottico, ovvero al predominio delle immagini rispetto alla parola parlata e scritta e, infine, l'influenza dell'industria culturale che per evitare che l'effetto del rapidissimo succedersi delle sue proposte abbia effetti distruttivi sulla sua stessa produzione deve appiattare l'esperienza del tempo a favore della simultaneità.

Uno degli effetti di questa trasformazione della temporalità prodotta dallo spazio-velocità è anche l'annullamento della distinzione tra causa ed effetto. È infatti noto che la relazione di causa ed effetto si regge sul fatto che la causa precede temporalmente l'effetto, ma se la percezione del tempo rende gli eventi "simultanei" la relazione causale si dissolve e viene sostituita da relazioni di tipo sistemico. Da relazioni, cioè, in cui i singoli eventi si influenzano reciprocamente e dove nessuno di essi è solo causa o solo effetto, ma dove ognuno di essi è tanto causa quanto effetto.

2.1. *L'esperienza del "mondo pieno"*

La crisi della nootemporalità che, tra l'altro, è alla base delle differenze socioculturali, si manifesta a livello spaziale nell'esperienza di abitare un "mondo pieno"¹⁷. Di abitare un mondo dove non è più possibile trovare una distinzione tra il dentro e il fuori, dove, quindi, non è più possibile trovare un luogo in cui fuggire che consenta l'esperienza della fuga dal mondo o l'ingresso in un luogo realmente altro. Lo spazio planetario sta divenendo realmente uno spazio globale in cui i confini che formalmente continuano ad esistere non sono in grado di garantire una separazione e, quindi, una reale protezione a chi abita al loro interno. L'11 settembre è il simbolo dell'impossibilità dei confini di garantire protezione a chi è incluso al loro interno.

Come afferma Bauman i confini sono diventati «labili, fragili e porosi. I confini presentano una nuova proprietà di dissolvimento: scompaiono subito dopo essere stati tracciati, lasciandosi dietro – come fa lo "stregato" di *Alice nel paese delle meraviglie* con il suo sorriso – solo il (parimenti volatile) ricordo della loro traccia. La discontinuità geografica non conta più nulla dal momento che lo spazio velocità, abbracciando la totalità della superficie del globo, porta ogni luogo quasi alla stessa distanza-velocità rispetto a tutti gli altri e rende tutti i luoghi reciprocamente contigui»¹⁸.

¹⁷ BAUMAN Z., *op. cit.*, p. XIX.

¹⁸ *ivi*, pp. XX-XXI.

2.2. I non luoghi

Lo spazio-velocità e il tempo spazializzato rendono l'esperienza del mondo in cui non ci sono più luoghi.

Occorre a questo proposito ricordare che, dal punto di vista antropologico, un "luogo" indica quella costruzione concreta e simbolica dello spazio che assolve alla funzione identitaria, a quella relazionale e a quella storica. Esso offre a chi lo abita un principio di senso e a chi lo osserva l'intelligibilità¹⁹.

Questo vuol dire che il luogo non è semplicemente uno spazio, ma è uno spazio umanizzato e abitato. Uno spazio che non solo è interpretato ma che fornisce a chi è al suo interno le chiavi di interpretazione e di attribuzione di senso della realtà. E questo avviene perché il luogo inserisce le persone all'interno di una storia, di una memoria e di un progetto di futuro e perché esso offre le informazioni e le norme che fanno sì che le persone che lo abitano assumano particolari comportamenti e vivano le relazioni primarie e secondarie in un modo affatto particolare.

Oggi, come si è visto, nel mondo pieno si sono rotti i legami che univano determinati comportamenti, atteggiamenti e stili di vita a determinati spazi fisici e simbolici.

Questo legame era costituito, da un lato, dalle convenzioni situazionali che fissavano per i vari luoghi i comportamenti appropriati e, dall'altro lato, dal fatto che chi stava in un medesimo luogo condivideva delle particolari informazioni e valori che potevano essere conosciute solo all'interno di quel particolare luogo e non altrove.

I mezzi di comunicazione rompendo questo legame tra collocazione fisica e situazione sociale hanno confuso le identità di gruppo che un tempo erano separate.

Questo è avvenuto perché gli individui attraverso i media hanno potuto sfuggire dal punto di vista informativo ai gruppi ancorati in un luogo definito e hanno potuto invadere molti luoghi a cui erano estranei senza neppure entrarci²⁰.

L'identità di gruppo, come è noto, si fonda sulla condivisione di sistemi simbolici comuni e particolari e, quindi, sia la diffusione agli "estranei" dei contenuti del sistema simbolico legato ad un luogo particolare, sia il venire a conoscenza per gli abitanti di un luogo dei sistemi simbolici presenti in altri luoghi ha di fatto prodotto una omogeneizzazione dei luoghi che è il primo passo verso il luogo unico.

¹⁹ AUGÈ M., *Nonluoghi, Introduzione ad una Antropologia della Surmodernità, Elèuthera*, Milano 1996, p. 51.

²⁰ MEYROWITZ J., *Oltre il Senso del Luogo*, Baskerville, Bologna 1993.

Accanto alla omogeneizzazione e, quindi, alla progressiva scomparsa dei luoghi è in corso poi una rapida e per ora irreversibile espansione dei nonluoghi.

Il nonluogo è uno spazio che non può definirsi né come identitario, né come relazionale e né come storico, ed è quello che in misura ragguardevole si sperimenta quando si viaggia in autostrada, quando si acquista una bevanda al distributore automatico o si preleva denaro al bancomat, quando si fa la spesa al supermercato o si sta aspettando all'aeroporto un volo.

Lo spazio che oggi le persone abitano è in gran parte costituito da non luoghi ed è, quindi, uno spazio che non offre alcuna identità e non pone particolari richieste situazionali ma solo prescrizioni astratte e impersonali, senza nessuna concessione ad uno spazio oggettivo e lasciate in balia della loro soggettività.

Questo significa un'ulteriore indebolimento dell'identità personale e storico culturale delle persone ed il loro inserimento in sistemi relazionali anonimi e massificati, in cui i sistemi simbolici non offrono più chiavi significative e particolari di interpretazione della realtà.

3.1. *L'incontro virtuale con l'altro*

La vita delle persone è sempre più immersa nella "finzione", nel mondo delle immagini prodotto dai mass media elettronici.

Questa immersione sembra aver dilatato enormemente le conoscenze di cui sono in possesso le persone mentre in realtà ha solo reso astratti gli oggetti del loro conoscere²¹.

Infatti sempre più oggi si è convinti di conoscere quando in realtà si è in grado solo di riconoscere. Solo perché una cosa la si è vista si pensa di conoscerla, come ad esempio accade nei confronti dei personaggi televisivi che la gente crede di conoscere ma che in realtà riconosce solamente, perché vedere non significa necessariamente osservare, comprendere e interpretare.

Questa immersione nel regime della finzione mass mediatica fa sì che si produca un indebolimento della capacità di rapportarsi all'altro, che è visto ma che contemporaneamente è privato della sua realtà complessa e reso astratto in una immagine.

Questa crisi della capacità di alterità mette in crisi anche l'identità delle persone che, come è noto, si nutre della dialettica identità/alterità.

²¹ Augè M., *La guerra dei Sogni*, Elèuthera, Milano 1998.

Alcuni studiosi osservano, sulla scia della lezione di Durkheim, nell'indebolimento della dialettica tra alterità ed identità un fattore di produzione della violenza.

Tuttavia tra i giovani alcuni segni indicano che è in atto un processo di riappropriazione dell'alterità che se anche per ora si sta giocando solo all'interno del mondo vitale quotidiano potrà comunque portare alla scoperta di una autentica alterità.

A questo proposito è da segnalare l'esistenza di una minoranza di giovani che ha messo al centro della propria vita una costellazione di valori che può essere definito *dell'alterità solidale* e che è formata da valori quali: l'uguaglianza, ovvero l'esistenza di uguali opportunità per tutti, la giustizia sociale, intesa come tutela dei più deboli, la disponibilità ad aiutare promovendo il benessere degli altri, la responsabilità, nel senso di essere affidabile per gli altri, l'armonia interiore, il rispetto di sé, la libertà di pensiero e di azione, l'apertura mentale e la tolleranza e la relazione negativa di tutti questi valori con quelli del potere sociale e della ricchezza materiale.

Questa costellazione valoriale è importante perché segnala la presenza di un sistema di valori ascrivibile, come si è detto, alla categoria della *alterità*, che è un vero e proprio fondamento etico in grado di ristrutturare l'intero sistema di valori della cultura sociale, restituendo ad esso quella gerarchia che la complessità ha fatto smarrire, imprigionando le scelte etiche di molti giovani nell'angusto limite dei loro bisogni e desideri soggettivi. L'alterità, infatti, è in grado di restituire al soggetto quel confronto con l'altro che è essenziale per la realizzazione di una eticità meno narcisistica.

La potenzialità trasformatrice della cultura sociale che la presenza di questa costellazione di valori può innescare offre un fondamento concreto alla speranza.

3.2. *La poli-identità ed il politeismo etico*

Uno dei caratteri delle culture sociali contemporanee, specialmente di quelle dei paesi economicamente più sviluppati è costituito dalla complessità. Questo termine indica semplicemente che la società non è più organizzata attorno ad un unico centro simbolico, ma attorno ad una pluralità di centri che forniscono ai valori sociali una legittimità parziale e precaria.

Il centro simbolico di una società è dato dai valori e dagli ideali che sono ritenuti, supremi e che, quindi, tutti debbono condividere.

Nella complessità il non avere un centro unico che conferisca legittimità ai valori rende impossibile qualsiasi scelta o semplice gerarchizzazione, oltre che degli stessi valori, dei bisogni e delle opportunità presenti nella società. L'impossibilità di scegliere e di gerarchizzare rende il sistema ingovernabile, anche perché ad ogni

centro, normalmente, corrisponde un potere che non può essere ignorato. È per questo motivo che nella società complessa si assiste ad un incessante processo di aggregazione di centri di potere, di posizioni culturali e politiche in vista di precarie egemonie. L'unica logica che presiede a questi movimenti di aggregazione e di disaggregazione è quella dell'utilità immediata. Non compaiono in essa, infatti, motivi ideali, etici o progettuali.

Infatti la pluralità dei centri favorisce la mobilità intesa come ricerca di alleanze politiche economiche, sociali e, a volte, anche esistenziali, fondate sull'opportunità e non su motivi etici o ideali.

Questo significa, ad esempio, che l'aggregazione dei sistemi di potere è segnata dall'utilità immediata. Ciò origina l'abbandono di qualsiasi paradigma di lealtà, coerenza e stabilità. La crisi del centro legittima in un circolo, attraverso cui viene essa stessa legittimata, tutte le altre crisi ed è perciò il nucleo da cui si genera la spirale della complessità sociale.

Il pluralismo delle culture, dei valori, dei centri di potere e delle attività economiche rende l'universo sociale alquanto frastagliato e disaggregato in molte parti autonome. La complessità nasce appunto da questa articolazione che rende difficile l'identificazione della società come un tutto monolitico o, semplicemente, unitario, dove non esiste una visione della realtà o un sistema di valori che possa essere considerato egemone.

Ogni concezione del mondo e della vita, ogni posizione etica, magari aberrante, ha diritto di esistenza e rivendica pari dignità con quelle più diffuse e ricche di validazioni storiche, culturali e sociali. Lo spazio di espressione del desiderio appare, quindi, molto più ampio che nel passato così come il rifiuto di codici normativi entro cui definire il proprio spazio esistenziale.

Questa frammentazione sociale, attraverso il volto del politeismo etico, si proietta nella vita delle persone e si manifesta in un'esperienza del vissuto personale divisa in tanti frammenti, tra loro isolati, che non riescono a dar vita ad una esperienza esistenziale unitaria. In conseguenza di questo ogni esperienza che la persona vive assume un significato relativo che si esaurisce all'interno dell'esperienza stessa, non riuscendo a collegarsi alle altre esperienze esistenziali e quindi ad un senso più generale.

Questo comporta, tra l'altro, una forte difficoltà da parte della persona di dare coerenza ai suoi atteggiamenti e comportamenti che manifesta lungo l'asse del suo tempo quotidiano.

È questo non è che la traduzione funzionale sul piano dell'identità della crisi del tempo noetico di cui prima si è parlato e che appare come un presupposto necessario per vivere pienamente la complessità sociale che si manifesta come una sorta di labirinto, che per poter essere percorso senza troppi problemi e frustrazioni richiede alla persona di non avere una identità stabile, coerente e unitaria.

Il modello di identità necessario a navigare nella complessità sociale è, infatti, quello di una identità frammentata, composita, in continua evoluzione, ambivalente, contraddittoria e mai compiutamente raggiunta.

Si tratta di una identità debole e frammentata, che non offre la possibilità di pensare alla propria vita come un progetto seppur aperto, che apre all'incoerenza con i suoi corollari del pragmatismo e dell'opportunismo, ma anche all'angoscia vestita di depressione o di fuga nell'evasione della ricerca di gratificazioni attraverso il consumo ossessivo.

Questo tipo di identità è teorizzato sia a livello filosofico che sociologico ed è continuamente riproposto dalla comunicazione di massa.

Nel rapporto poi con la realtà esterna si tenta di accreditare, in coerenza con questo concetto di identità debole, l'impossibilità di comprendere e di dominare efficacemente la realtà. L'unico modo possibile per l'abitante delle società complesse di porsi nei confronti della realtà è quello di chi tace e se formula una domanda non pretende risposta.

3.3. La crisi della progettualità e l'immaginazione mediatica come sceneggiatura

L'immaginazione nel mondo post elettronico ha abbandonato i territori tipici in cui ha sempre abitato, come, ad esempio, quelli dell'arte, del mito e del rito, per entrare a far parte del lavoro quotidiano della gente comune in molte società.

Infatti, nella vita sociale attuale, l'immaginazione ha assunto un ruolo inedito che la vede non più come un'opera della fantasia, una forma di evasione, un passatempo per élite colte, ma come forma di azione individuale e sociale.

In questo contesto i media elettronici sono divenuti per le persone delle risorse per la sperimentazione di costruzioni di sé. Infatti, «consentono di intrecciare sceneggiature di vite potenziali con il fascino delle star dello schermo e di trame cinematografiche fantastiche, ma consentono anche a quelle vite di agganciarsi alla plausibilità degli spettacoli di informazione, dei documentari, e di altre forme in bianco e nero di telemediazione e di testi a stampa. Solo per via della molteplicità delle forme in cui appaiono (cinema, televisione, computer e telefoni) e a causa della rapidità con cui si muovono attraverso le ordinarie attività quotidiane, i media elettronici forniscono risorse all'immaginazione del sé come un progetto sociale quotidiano»²².

²² APPADURAI A., *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma 2000.

Le sceneggiature dell'immaginazione stanno sostituendo il progetto di vita, ovvero la capacità delle persone di vivere il presente in coerenza con il loro passato personale e storico culturale e, soprattutto, con il loro sogno di futuro.

Ciò implica come conseguenza che le persone vivano la loro vita in una sorta di frammentazione centrata sul presente, in cui le scelte sono prodotte dalla utilità e dai sistemi di valore delle situazioni in cui esse sono inserite invece che dall'esigenza di unitarietà e coerenza di un progetto esistenziale. Questo modo di vivere che può essere definito come a-progettuale, è un'altra delle conseguenze della crisi della nootemporalità e dell'affermazione dello spazio-velocità che si abbina alla fascinazione delle immagini prodotte dai medi elettronici.

4.
Come un collegio
universitario può
essere un luogo
educativo

La domanda che ci si pone, dopo aver dato uno sguardo alle crisi che la trasformazione della modernità sta introducendo nella cultura sociale del mondo contemporaneo, è se e come un collegio universitario può divenire un luogo formativo. Se esistono in questa realtà culturale le condizioni perché un luogo possa divenire "altro" e se possa, quindi, sottrarsi al condizionamento omologante del mondo pieno offrendo ai giovani che ospita il sostegno reale all'elaborazione di un progetto di vita e di una identità dotata di un minimo di unitarietà e stabilità.

La risposta è positiva, ma solo a condizione che si svolga un'azione complessa che introduca nei collegi universitari alcune dimensioni strutturali, attraverso una animazione culturale specifica.

4.1. *Ri-costruire il tempo noetico*

La costruzione del collegio come luogo educativo richiede come prima azione che in esso sia presente una nootemporalità, ovvero un vissuto del tempo in cui il presente sia figlio del passato e padre del futuro. Un vissuto cioè del tempo in cui nel presente si riflettono sia il passato personale e storico culturale, sia il futuro con i suoi sogni e le sue speranze progettuali.

La temporalità noetica, come si è visto, è fortemente in crisi nella cultura sociale dominante e questo è leggibile anche nell'atteggiamento degli adulti verso le nuove generazioni in cui appare indebolita sia la capacità di inserire i giovani nell'alveo vitale della memoria sia quella di affidare loro un ruolo nel progetto di futuro della società.

Questo perché l'atteggiamento degli adulti verso le nuove generazioni sembra essere centrato esclusivamente sull'inserimento di

queste ultime nel presente, ovvero sulla loro integrazione nel sistema sociale in modo che la loro presenza non lo perturbi e sia funzionale alla sua vita nel presente e non, invece, centrato sull'affidamento ad esse della missione di realizzare la continuità innovativa della storia che hanno ereditato nel tempo futuro.

In questo contesto il nonluogo propone al suo interno una vita sociale destoricizzata, funzionale a consumare il presente e a riprodurlo nell'omogeneo mercato mondiale all'interno di quel processo a cui è stato dato il nome di "globalizzazione".

Rispetto a questo processo di globalizzazione il luogo è disfunzionale perché, essendo uno spazio tempo in cui la dimensione temporale noetica è presente e dominante, esso è il luogo della particolarità, dell'unicità e, quindi, del valore creativo della differenza e del conflitto non violento.

4.1.1. *La ricostruzione del luogo e la memoria*

Creare un luogo educativo comporta per prima cosa il fare di esso un luogo in cui il giovane possa ricevere *memoria*. Questo comporta che chi educa debba fare memoria se vuole aiutare le persone oggetto del suo intervento a fondare la loro identità in una storia che dipartendosi da quella della comunità locale si apra a quelle più grandi dei sovrastemi sociali in cui essa è inserita.

Chi educa deve però essere in grado di proporre la memoria come qualcosa di vivo. Fare memoria, infatti, non significa solo ricordare ma anche operare affinché la storia diventi parte di quel sapere culturale a cui gli individui attingono per formare il progetto originale e innovativo della propria vita. Da questo punto di vista il fare memoria indica la capacità di rivisitare criticamente la storia attuale alla luce delle storie che l'hanno preceduta e che la seguiranno e che stanno cominciando a riflettersi nel futuro della comunità.

Una memoria che non si fa presente non aiuta le persone a divenire protagoniste della propria vita in senso pieno attraverso la progettualità.

4.1.2. *La ri-costruzione del luogo e la speranza progettuale*

Accanto al lavoro sulla memoria è necessario che nel luogo siano presenti una forte cultura della progettualità e un sogno di futuro, ovvero sia respirabile una speranza progettuale, un'utopia, intesa come sogno e come scommessa sul futuro. Un sogno però e non una fantasticheria. Infatti il sogno è diverso dalla fantasticheria perché esige dal sognatore la fedeltà ad esso e perché spesso, se c'è questa fedeltà, esso è in grado di cambiare la vita del sognatore.

Il sogno è sempre stato una dimensione familiare ai profeti, agli eroi fondatori, ai rivoluzionari e ai santi, che da esso traevano l'orientamento e la fiducia nelle possibilità del loro agire quotidiano.

Queste persone che hanno preso sul serio i loro sogni sono sempre state disposte a pagare il prezzo che la fedeltà ad essi richiedeva e a impegnarsi sul serio per la loro realizzazione. Tutto questo senza disegni prometeici, senza abbandonarsi alla fiducia cieca negli strumenti in loro possesso, fossero essi di natura tecnica o semplicemente ideologica, ma con l'umiltà di chi è consapevole di possedere strumenti che sono poveri, deboli e fallibili ma che, nello stesso tempo, sono anche in grado di cambiare, magari non nel breve periodo, la storia delle persone e del luogo a cui il sogno si applica.

Questo vuol anche dire che il luogo in cui è presente un principio di speranza è presente la consapevolezza che spesso i gesti poveri della vita quotidiana sono in grado di introdurre nella storia delle persone un cambiamento e una redenzione della loro condizione. E questo perché non esistono situazioni umane, individuali o sociali, che possano essere definite come irredimibili e perché spesso il cambiamento non è generato dalla potenza ma dall'autenticità e dall'amore.

Ben diversa dal sogno è la fantasticheria, che non è nient'altro che quella consolazione offerta da una fuga dalla realtà in un mondo o in una situazione immaginaria in cui la persona vive in modo simulato ciò che non può vivere nella sua vita quotidiana.

Questa fuga offre sì una consolazione ma rende la persona che la vive ancora più incapace di diventare protagonista del cambiamento della realtà in cui vive.

Un'altra significativa qualità del sogno è quella di coinvolgere nella sua realizzazione gli altri, attraverso un legame forte di solidarietà, se non di amore. La fantasticheria, al contrario, isola la persona negli abissi della sua solitaria impotenza.

La creazione di questo clima in cui la cultura della progettualità respira il soffio vivificante del sogno è un altro elemento importante per ricostruire il tempo noetico generatore di luoghi.

Un luogo in cui i seguenti versi del poeta C.D. Lewis risuonano in tutta la loro autenticità:

Starò via per molto?

Per sempre e per un giorno.

A chi apparterrò laggiù?

Chiedilo alla pietra,

Chiedilo al mio canto.

In sintesi si può affermare che ogni spazio incorpora la memoria di una storia, non importa se prossima o remota, ed è quindi portatore di una memoria collettiva. Questa memoria, come si è appena visto, si sta disperdendo nell'eterno presente del tempo spazializzato e di essa non resta traccia che tra gli specialisti del trattamento della memoria.

Occorre riattivare una funzione narrativa che riempiendo il luogo e quindi il collegio, di storie renda viva per chi lo abita la vita

delle persone che nel passato lo hanno abitato o sono semplicemente transitate in esso.

Allo stesso modo è necessario che il luogo venga percepito da chi è in esso come proiezione del presente verso il futuro, attraverso i progetti di vita che sono elaborati e attivati in esso.

Perché questa proiezione si realizzi è anche necessario che il luogo sia in grado di offrire un senso alla fatica e alla sofferenza che accompagnano il breve itinerario dell'uomo nel mondo. In altre parole è necessario aiutare le nuove generazioni ad appropriarsi del significato autentico del lavoro che, nella attuale cultura sociale, sembra essersi smarrito.

Questo perché nella odierna cultura sociale dominante il lavoro e i suoi effetti sulla vita sociale sono visti quasi esclusivamente da un'ottica economicistica. Al massimo si prendono in considerazione gli effetti del lavoro sulla realizzazione psicologica delle persone. Sono invece carenti le riflessioni che riguardano il rapporto tra lavoro ed emancipazione della condizione umana nel mondo.

Questa riflessione in un recente passato aveva caratterizzato sia il pensiero religioso che quello politico. La crisi delle ideologie e l'affermarsi di una sorta di utilitarismo pragmatico sembra aver svuotato il lavoro dai suoi sensi più antichi e profondi.

La stessa crisi che ha investito le ideologie ha toccato anche le concezioni di matrice religiosa della vita. Basti pensare a come è scomparsa dalla consapevolezza delle persone la credenza nel lavoro come strumento debole e povero, ma comunque efficace attraverso cui l'uomo cooperava al disegno della creazione divina e alla redenzione del mondo all'interno della costruzione del Regno.

L'impegno del lavoro dell'uomo nel mondo risulta così svuotato dal suo senso più profondo e ridotto alla funzione esclusiva di risposta a bisogni più o meno immediati.

Che senso ha il lavoro se esso non serve più, anche se solo in piccola parte, a costruire un mondo redento?

Esiste un profondo e indissolubile legame tra il senso del lavoro e il senso della vita, per cui una vita a cui manca un senso autentico del lavoro diventa essa stessa povera di senso.

Per restituire senso alla vita è perciò necessario recuperare un senso più profondo al lavoro ed al rapporto tra l'uomo ed il lavoro.

Questo indica che è necessario che nel collegio universitario si diffonda una cultura che aiuti gli studenti a vivere il lavoro nella sua dimensione sociale e religiosa. Tutto ciò senza cadere nella concezione prometeica che vede nel lavoro l'unico mezzo per la redenzione della condizione umana.

4.2. *Ri-costruire uno spazio simbolico*

Lo spazio per l'uomo non è una semplice entità fisica e non è solo il luogo della velocità, perché esso è il frutto di una organizzazione simbolica che gli è fornita dal linguaggio e dalla cultura che lo abitano.

Infatti la spazializzazione che l'uomo fa del mondo che abita non è mai limitata esclusivamente al livello pragmatico dell'azione e dell'esperienza percettiva perché i luoghi e gli oggetti sono portatori di significati la cui origine non è rintracciabile nella loro natura²³.

Questo fatto è leggibile più facilmente nelle culture umane storicamente precedenti il processo di secolarizzazione che ha investito anche lo spazio e che, tra l'altro, ha abolito la distinzione tra spazio sacro e spazio profano.

In queste culture, infatti, esisteva integrata nella geografia fisica e politica una geografia mitica o simbolica che collegava il luogo fisico con uno spazio mitico o sacro.

Essere in un luogo consentiva all'uomo di essere, nella dimensione simbolica, in un luogo e contemporaneamente in relazione con un altro luogo. Questo gli consentiva di inscrivere il suo agire nello spazio tempo del mondo in una dimensione di senso trascendente.

Per alcune culture, cosiddette primitive, la terra era abitabile e la vita aveva un senso solo perché esisteva il collegamento tra di essa e il mondo del divino.

Un pallido riflesso di queste concezioni dello spazio è ancora leggibile in alcune tradizioni connesse a particolari santuari, a fonti dotate di poteri miracolosi o, a un livello degradato, in alcune forme magico superstiziose.

Chiaramente sarebbe ridicolo riproporre oggi integralmente una concezione dello spazio di questo tipo, tuttavia essa può aiutare a ricordare il fatto che i luoghi non sono solo una concentrazione non casuale di materia/energia, ma che essi sono anche portatori di particolari significati attraverso cui le persone orientano la loro presenza nello spazio. E, quindi, che più essi sono anonimi, privi di significato esistenziale e meno consentono un orientamento efficace delle persone all'interno della vita sociale.

La riscoperta di questa caratteristica dello spazio è un'altra delle azioni che consente ad un collegio universitario di essere un luogo in cui le nuove generazioni possono essere sostenute con più efficacia nel loro percorso di crescita e di realizzazione personale.

²³ HALLOWELL A. I., *Cultural Factors in Spatial Orientation*, in *Culture and Experience*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1955, p. 197.

Le strade attraverso cui questa ri-significazione dello spazio può avvenire sono essenzialmente tre: quella funzionale, quella simbolica e quella relazionale.

4.2.1. *La ri-costruzione funzionale del luogo*

Questa espressione un po' criptica indica semplicemente che è necessario ridisegnare una architettura del collegio in cui gli spazi siano fortemente connotati dalla loro funzione sociale. Funzione che deve essere evidente sia nell'architettura sia nel modello relazionale interno. In altre parole è necessario che lo spazio renda evidente la cultura che esprime la funzione attraverso un particolare stile relazionale. Questo significa offrire al luogo una identità, attraverso la sua immagine, in cui sia leggibile il tipo di umanizzazione che lo permea.

La cosiddetta politica dell'immagine, tipicamente moderna, può essere utilizzata in modo non solo propagandistico o opportunistico per ridare un volto ai luoghi dello spazio urbano.

4.2.2. *La ri-costruzione simbolica del luogo*

Il simbolo, come è noto, differisce dal segno perché oltre ad un significato letterale immediatamente percepibile contiene un rinvio, non manifesto, ad un significato che è altrove.

In questo senso il simbolo svolge una funzione relazionale perché colloca un'esperienza esistenziale che accade nella realtà del *qui ed ora* in un orizzonte di senso che la trascende e che offre ad essa una qualità più ricca e profonda, ovvero un significato non contingente.

I simboli spesso sono incorporati in oggetti come un albero, una sorgente, un fuoco, come il sole o luna, oltre ad essere presenti in segni linguistici e iconici. Il luogo è tessuto, oltre che da funzioni, da simboli come avveniva ad esempio nelle chiese e nelle cattedrali costruite in epoca medioevale.

Un esempio è la chiesa di San Miniato al Monte di Firenze, che attraverso i suoi simboli poneva il cristiano che la frequentava in relazione con la realtà della natura umana e divina di Cristo nel tempo quotidiano, in quello annuale della liturgia, in quello cosmico e, infine, nell'atemporalità del regno celeste. Ora, senza voler riprodurre un passato che non può ritornare, è possibile elaborare valori simbolici, espressi nei segni del linguaggio contemporaneo e oggetti naturali ed artificiali della vita odierna, che aiutino le nuove generazioni a leggere il loro esperire quotidiano in un contesto trascendente e offrano un senso meno contingente al loro agire.

Questa azione, accanto a quelle indicate prima nella sfera temporale, può effettivamente fare del collegio un luogo privilegiato.

4.2.3. *La ri-costruzione relazionale del luogo*

L'ultima componente che consente di trasformare lo spazio anonimo in luogo, come indica la sua stessa definizione, è quella relazionale.

Infatti un luogo è tale perché al proprio interno la persona può sperimentare delle relazioni interpersonali aventi caratteristiche tali da renderli diverse da quelle che vive in altri spazi.

Un collegio è un luogo formativo, quindi, solo se il giovane sperimenta in esso una relazione con gli adulti educatori in cui vi è la presenza di un'accoglienza di terzo educativo, della fiducia nei confronti delle sue potenzialità di crescita, del rispetto pieno della sua autonomia e della sua libertà e, infine, della possibilità di incontro autentico con l'altro da me.

4.2.3.1. *L'accoglienza di terzo educativo*

Nella tradizione della nostra cultura sociale sono sempre state presenti due accoglienze complementari: quella materna e quella paterna.

L'accoglienza *materna* è quella incondizionata, ovvero l'accoglienza piena, ricca di amore dell'educando così come egli è, anche se il suo modo di essere è lontano dalle attese e dai progetti dell'educatore.

L'accoglienza *paterna* è, invece, quella in cui l'amore per l'educando è accompagnato dalla rigorosa richiesta di prestazioni. Dalla richiesta, cioè, di interiorizzazione di quei valori, di quelle norme sociali e di quei modelli di comportamento, che, accanto allo sviluppo di adeguate competenze, consentiranno al giovane l'inserimento nel mondo adulto e, quindi, nella vita sociale.

L'accoglienza di terzo educativo è l'accoglienza in cui compaiono contemporaneamente sia l'accoglienza materna che quella paterna. In cui da un lato vi è l'accoglienza incondizionata e dall'altro vi è un'esigente richiesta al giovane di sviluppare le potenzialità di cui è portatore all'interno dei limiti che costituiscono il canone culturale di una società.

Questo tipo di accoglienza è estremamente importante in una cultura sociale come l'attuale in cui vi è o un eccesso di accoglienza materna e una carenza di accoglienza paterna oppure l'indifferenza e, quindi, l'assenza di entrambe.

4.2.3.2. *La fiducia*

Il luogo educativo si caratterizza poi per la presenza in esso della fiducia nei confronti delle possibilità dei giovani, nonostante le difficoltà che incontrano, i limiti personali e gli eventuali insuccessi, di realizzare un progetto di vita rispondente sia alle loro caratteristiche individuali sia a quelle della società in cui sono inseriti.

È una fiducia che si manifesta tanto come atteggiamento interiore del formatore quanto nel suo stare accanto al giovane condividendo con questi la fatica della crescita.

4.2.3.3. *Il rispetto dell'autonomia e della libertà dell'educando*

La formazione autentica postula sempre il rifiuto del determinismo sia biologico che ambientale, nel senso che chi forma, pur riconoscendo l'influenza di questi due ordini di fattori nel processo della formazione umana, è consapevole del fatto che essi non eliminano mai la libertà degli individui nella scelta dell'orientamento esistenziale della propria realizzazione personale.

Questo significa perciò sul piano concreto che il giovane non è considerato come morbida creta nelle mani dell'educatore, né tanto meno come il vaso che raccoglie ciò che il formatore propone perché, come già ricordava S. Tommaso d'Aquino: «*Il maestro non causa il lume intellettuale del discepolo, né direttamente le specie intelligibili, ma con il suo insegnamento stimola il discepolo perché, applicando le capacità del proprio intelletto, formi i concetti dei quali, dal di fuori, offre i segni*». O, prima ancora: «*“Il maestro, nei riguardi, del discepolo non fa altro che proporgli dei segni o indicargli qualcosa con parole o con gesti”*. “*L'insegnante esercita una funzione esteriore, come il medico che risana; e come la natura interiore è la principale causa della guarigione, così il lume interiore dell'intelletto è la principale causa del sapere*”»²⁴.

Con parole attuali questo significa che il protagonista del processo formativo è sempre il giovane e che il formatore non è un creatore bensì un semplice stimolatore delle capacità progettuali del giovane attraverso l'offerta di strumenti, metodi, informazioni e testimonianze che lo mettono in grado di strutturare e realizzare in modo più efficace il suo personale progetto umano.

Tutto questo implica anche il riconoscimento che ogni giovane ha un modo personale di vivere la propria crescita e che però è anche libero di aderire o di rifiutare ciò che l'educatore gli propone.

4.2.3.4. *L'incontro autentico con l'altro*

Nel processo di formazione di un'identità personale matura e non narcisistica è essenziale l'esperienza dell'incontro con l'altro e, quindi, del profondo legame esistente tra l'io ed il Noi.

Il legame tra l'io e il Noi indica come essenziale per l'esistenza matura dell'io lo sviluppo di un rapporto di solidarietà con le persone con cui si condivide l'avventura della vita nello spazio tempo del mondo.

²⁴ S. TOMMASO D'AQUINO, *De Magistro*, Armando, Roma 1965, p. 113, 119, 123.

È l'indebolimento di questo legame, infatti, ciò che ha contribuito maggiormente alla moderna inflazione dell'io, ovvero all'imporre di una sorta di primato dell'io rispetto al Noi con la conseguente negazione della sua dipendenza da questi.

Il legame io/Noi, oltre che dalla tendenza egocentrica presente in vaste aree dell'odierna vita sociale, è messo in crisi anche come si è visto anche dalla comparsa dell'altro virtuale.

Il collegio universitario per essere realmente luogo formativo si deve differenziare dal resto della società perché, pur tra tutte le difficoltà e contraddizioni, è in grado di offrire ai suoi abitanti un incontro autentico con l'altro, fondato sulla accettazione, sulla conoscenza reciproca della propria diversità/unicità e sulla condivisione solidale del processo di crescita.

5. Conclusione

Queste note, a volte un po' sommarie e affrettate, perché una trattazione compiuta di questo argomento avrebbe richiesto ben altro spazio, vogliono indicare che nonostante la tendenza dominante nell'attuale cultura sociale produca la scomparsa dei luoghi, e in particolare dei luoghi formativi, vi è ancora la possibilità, attraverso un'azione formativa e un impegno della comunità cristiana, di offrire luoghi, come il collegio universitario, in cui sia possibile ai giovani realizzare la scoperta di se stessi e del proprio personale progetto di vita.

Senza un impegno che cerchi di raggiungere, tra gli altri, gli obiettivi prima indicati si rischia di condannare i collegi universitari alla omologazione del luogo unico o, addirittura, alla trasformazione in nonluoghi.

Occorre fuggire la tentazione di pensare che i luoghi in cui si opera siano formativi solo perché lo sono stati efficacemente nel passato.

L'umanizzazione dei luoghi formativi è la condizione necessaria, anche se non sufficiente, affinché essi possono essere lo spazio-tempo di un'autentica formazione cristiana delle nuove generazioni aperta nello stesso tempo sia al realismo sia alla speranza.



avori di gruppo

GRUPPO N. 1

Coordina: sr. Paola Rado, direttrice Istituto «Margherita» di Bari

Ai giovani che in molti casi non hanno fatto alcuna esperienza di vita comunitaria e che subiscono l'anonimato delle grandi università di massa, il collegio propone una trama di relazioni e occasioni di dialogo per uscire dall'individualismo.

Le sfide del cambiamento e del "nuovo che avanza" ci interpellano. Avvertiamo una realtà eterogenea in cui convive tutto e il contrario di tutto. Cogliamo una mancanza di "basi" al sapere negli studenti. Nelle nostre università di massa, i docenti sono spesso "inafferrabili", è difficile interloquire con loro. Lo studente diventa un nome, un cognome, ...un numero...

Le relazioni più significative si limitano al momento dell'elaborazione della tesi. Da parte degli studenti si è perso il senso dello studio come esperienza umana che dà identità. L'ingresso nella vita universitaria di migliaia di studenti non è spesso accompagnato da un progetto didattico. Una delle difficoltà maggiori è la nuova riforma universitaria che smembra e impedisce ai giovani di trovare momenti significativi per stare insieme, senza riuscire a dare ai luoghi un significato particolare.

Chi sono io?

I giovani che accedono ai nostri Collegi, non sempre sono mossi da scelte personali, spesso giungono per motivazioni fragili e, all'inizio, le difficoltà della nuova situazione, specie quella relazionale può metterli in crisi. Non è facile, oggi, per un giovane dirsi o dire chi è, e chi realmente desidera diventare.

Condurre il giovane all'accettazione della propria esistenza, quindi all'unificazione di sé che porta alla soddisfazione, alla fiducia in sé, comporta il passaggio da un rapporto interpersonale di autocentrimento a rapporti di autonomia e responsabilità, alla capacità di mettersi dal punto di vista dell'altro, di collaborare. Ecco allora, che il/la giovane dà senso e pienezza al suo essere.

I giovani nel tempo di transizione

“Viviamo una situazione di transizione in tutti campi, da quello politico-istituzionale a quello economico, a quello universitario. È facile intendere la transizione religiosa come indifferenza religiosa, specialmente in rapporto ai giovani. Ma la transizione non è di per sé indifferenza. Spesso i nostri giovani non trovano nella propria famiglia una particolare sensibilità umana e religiosa, anche nelle altre agenzie di socializzazione i giovani non trovano facilmente un contesto propedeutico che apra alla realtà religiosa attraverso le esperienze umane più significative. La realtà sociale e culturale, con la sua atmosfera avvolgente, e rumorosa, banalizza vita e valori, favorisce la dispersione di interessi, offre un orizzonte piatto e grigio. Abbiamo la sensazione che molti giovani, che pure sembrano solo affascinati dalla notte o solo interessati alla realtà immediata, attendano la luce del giorno, con il suo calore, con la sua felicità.

E allora molti si limitano a galleggiare sull'esistenza, senza grandi domande, senza grandi scelte, senza grandi responsabilità, limitandosi a qualche emozione, a qualche suggestione, a qualche soddisfazione, a qualche parziale coinvolgimento.

Per questi motivi i giovani, e in particolare i giovani universitari, hanno bisogno di sentirsi rivolgere le domande fondamentali, quelle domande troppo spesso eluse per sottrarsi alla serietà delle scelte e all'impegno di un progetto.

A quali modelli di “sovranità” si appellano i nostri giovani universitari?

Sicuramente non sono più quelli statali, non sono più quelli tradizionali che i loro educatori hanno conosciuto. Questa sovranità è ‘onnipotente’, è quella dello “Homo technologicus” nel senso che il valore di questa sovranità è la tecnica, intesa come fine.

La realtà dei giovani d'oggi

Troppe opinioni divergenti. Diventa difficile confrontarsi, poiché i termini dei nostri discorsi sono spesso ambigui non avendo in comune lo stesso quadro ideologico di riferimento. Il nostro tempo è trasformato dall'abbondanza di opinioni e di ideologie che si scaricano sull'individuo, sui nostri giovani e sulla società come torrente in piena e che si neutralizzano a vicenda. Si avverte la crisi del significato della vita umana a livello personale e sociale. Si avverte la crisi del proprio futuro.

Una intera gamma di nuove figure di studenti universitari si è affacciata sulla scena ormai da anni: studenti per un anno, studenti stagionali, studenti a vita o casuali o ancora studenti per telefono, per posta, o per e-mail.

L'esperienza universitaria dilatata spesso al doppio degli anni previsti dagli ordinamenti. Occorre dunque andare verso una diffe-

renziamento di percorsi formativi, recuperare il gusto e il senso dello studio.

Le tentazioni di una cultura pluralistica

Lo stato confusionale insito in un periodo di eccessiva pluralità culturale, può innescare esiti opposti che tra loro si intersecano: l'indifferenza e l'aggressività. L'indifferenza porta a una cultura massificata facile preda del controllo di persuasori occulti (mercato, politica...) e della degenerazione morale (clima trasgressivo, debolezza della famiglia). L'aggressività porta a ridurre la complessità dei fattori ad uno solo con esiti di intolleranza religiosa e politica. L'individuo non riesce a impostare scelte unificanti per cui non vive un'esistenza vera: è alienato.

Come potrebbe il giovane universitario superare la tentazione di superficialità e di evasione confrontandosi con gli altri? Come fondare valori capaci di unificare la persona del giovane vivendo in questo momento storico? Quali i veri valori della vita personale e sociale? Come trovare punti di aggregazione e interessi di gruppo nonostante l'individualismo? Il pensiero e il linguaggio come trasmettono la verità? Come costruire insieme una filosofia esistenziale che risponda alle domande più profonde dei nostri giovani?

La verità deve essere tradotta in vita

La verità deve essere accolta anche se scomoda perché aiuta la crescita e la maturazione della persona. Il fine di ogni ricerca deve favorire il "ben-essere" della persona. Il progresso deve portare ad un umanesimo integrale e plenario aperto ai valori dello spirito, porterà il giovane a scoprire Dio quale fondamento ultimo della realtà. Balza evidente l'importanza di poter sperimentare un rapporto interpersonale positivo, in cui ognuno sostiene e riconosce l'altro e lo rassicura del suo valore.

Perché il Collegio?

I giovani scelgono il Collegio universitario perché avvertono l'esigenza di comunicazione, di solidarietà, di spazi in cui definire la propria identità nel confronto con gli altri, di esperienze graduali di autonomia, di creatività, di responsabilità, di relazioni interpersonali fondate sull'amicizia e sulla gradualità. Desiderano sentirsi protagonisti e attori principali in una prospettiva di formazione integrata assumendo specifici compiti nella vita del Collegio e promuovendo attività grazie alle specifiche capacità e al prezioso contributo di ciascuna persona. Chi sceglie il Collegio intende realizzarsi pienamente ed investire nella propria crescita.

I giovani vogliono condividere i valori in un clima di amicizia dove ci si aiuta e ci si sorregge vicendevolmente, dove si coglie il piacere di stare in compagnia degli altri, di sorridere insieme, di

stemperare la pesantezza della giornata con una battuta di sana allegria.

Per una crescita armonica sotto i diversi profili, il Collegio mira ad integrare il sapere con il patrimonio personale in ascolto attento e critico del contesto nel quale sono inseriti i giovani essendo essi stessi partecipi di iniziative anche esterne al Collegio universitario.

Nel Collegio c'è il clima dell'incoraggiamento e di gioia, di ottimismo e di comprensione, si sostengono specie nei momenti di maggiore difficoltà o necessità. Il giovane trova la possibilità di coniugare due esigenze interiori, sincere e combattute: la sensibilità verso i problemi personali con i processi di crescita in atto, e l'attenzione ai bisogni che incontra sulla propria strada. La condivisione degli ambienti, la corresponsabilità nelle attività, la partecipazione ai momenti comuni, il farsi carico dell'altro, suscitano energie nuove per la costruzione di un'autentica comunità in cui riconoscersi.

Siamo chiamati a...

Nel concreto della nostra azione di educatori, siamo chiamati a confrontarci con quattro punti diversi:

- la prospettiva teologica per mediare il discorso di fede capace di essere novità;
- l'ansiosa ricerca di un significato globale della quotidiana esistenza;
- la prospettiva antropologica per offrire al giovane che cresce, un progetto d'uomo serio, consistente, impegnativo e soprattutto aperto ad accogliere il dono dell'amore del Padre;
- la prospettiva culturale per misurare dal vivo le situazioni storiche, il polso oggettivo dei giovani con cui si è in dialogo.

Si tratta di crescere nell'attenzione ad ogni persona per accompagnarla nel suo processo di crescita, di maturazione umana e cristiana integrata. Noi educatori dobbiamo animare e sostenere il cammino nei nostri Collegi, in condivisione e corresponsabilità. Dobbiamo fare nostra la logica nel gruppo, dell'itinerario- proposta, riferendoci ad esso come a mappa di viaggio. Dobbiamo essere capaci di sollecitare e sostenere il protagonismo giovanile, perché ciascuno sia riconosciuto quale soggetto attivo del suo cammino. Fiducia e amicizia, dialogo e ricerca, attaccamento ai valori, confronto sincero ed arricchente sulle esperienze di crescita e di formazione culturale, condivisione e sviluppo della fede, sono i dinamismi che devono alimentare la nostra vita di Collegio universitario.

C'è uno spazio vitale da valorizzare per dare volto ai nostri Collegi: sapere e saper fare per saper essere. È importante ritessere luoghi di ascolto e di comunicazione, chiediamoci quanto tempo do per ascoltare e capire. Occorre recuperare il gusto del dialogo, ri-

scoprire il piacere di una carezza, di una stretta di mano, di un abbraccio che fa sentire al giovane il Collegio come sua seconda dimora dove si respira un'aria di calore, di serenità e di speranza potenziando così il senso di appartenenza.

GRUPPO N. 2

Coordina: fr. Igino Trisoglio, Direttore Centro Universitario "Villa San Giuseppe" di Torino

Ai giovani fin qui scarsamente autonomi e con cordoni ombelicali non ancora recisi, il collegio, attraverso le sue regole di convivenza e le proposte di iniziative autogestite, propone una educazione alla responsabilità.

I Collegi Universitari, dopo la soppressione del servizio militare obbligatorio, rimarranno i soli luoghi – o per lo meno i più importanti – ove i giovani potranno trovarsi per tempi continuativamente rilevanti e con finalità di aggregazione e di formazione.

La vita dei Collegi, tuttavia, si presenta precaria per cause molto diverse ma negativamente convergenti. Eccone alcune:

- difficoltà a reperire personale dirigente preparato e disposto ad una condivisione significativamente continuativa della vita degli studenti. La mentalità corrente tende a scegliere impegni anche difficili ma di breve durata: cosa che contrasta con la natura del Collegio ove gli studenti permangono per tempi anche lunghissimi;
- la torbida presentazione fattane costantemente da racconti, teatri, e soprattutto dai film, e persino la maldestra presentazione che ne fanno i genitori minacciando i figli di 'mandarli in collegio';
- né viene in aiuto la stampa, neppure quella cattolica, che ignora l'esistenza di queste istituzioni, delle quali neppure sospetta la possibilità educativa;
- l'avversione dei giovani, sempre più evidente, ad ogni tipo di norma;
- il non lieve impegno economico che impedisce a molte famiglie di fare la scelta auspicata.

La dedizione, comunque, di 'responsabili di Collegi' ad una missione che è di incomparabile nobiltà ed urgente necessità, la stessa presenza a questo Seminario di persone che si propongono di mantenere e migliorare le convivenze studentesche, è buon auspicio per la vitalità futura dei Collegi Universitari.

Grande l'impegno, qui espresso da tutti con passione e competenza, per risolvere i problemi dei Collegi, e per dare loro nuove forme e contenuti, pur riconoscendo sempre pieno valore all'aurea regola della pluralità delle impostazioni.

I quattro gruppi di studio hanno seguito, nella loro ricerca tematica, uno schema che ripeteva: *Ai giovani... il collegio propone...*'.

Ma lo schema del 3° Gruppo aggiungeva una precisazione niente affatto marginale: *'...il collegio propone attraverso le sue regole...'* Non è facile trovare accordo e convivenza tra 'proposte' e 'regole'. La ricerca e il dibattito furono infatti vivaci. Frequentemente fu ripetuta la necessità di rispettare la 'libertà' dello studente, ed affiorò la proposta di 'offrire degli inviti e delle possibilità'... lasciando ad ogni studente di fare 'liberamente' le proprie scelte. Impostazioni contrastanti: Collegio propositivo e garante di un certo cammino impegnato, o unicamente contenitore di buone proposte?

Ci si soffermò sul significato delle parole **libertà** e **autonomia**, parole chiavi per una seria impostazione del problema educativo.

Libertà: prerogativa tipica e insostituibile di ogni persona. Da rispettare pienamente. Fondamentale, anzi, educare i giovani ad apprezzare fortemente la propria libertà, e a non rinunciarvi mai: e quindi, tra l'altro, a non drogarsi, a non ubriacarsi, a non lasciarsi ipnotizzare...situazioni nelle quali perdono la propria libertà. Impensabile accogliere in Collegio qualcuno che non sia libero (basta con la 'monaca di Monza!'), che non chieda liberamente di farne parte. Scelta netta.

Ricordare, tuttavia, che la libertà non è sinonimo di licenza, non è comportamento arbitrariamente slegato da ogni norma, ciò che porta allo sfascio, ma la capacità di scegliere, tra tutti i beni, quelli che la ragione indica come i migliori.

Una battuta: essendo avvenuta la banalizzazione della parola libertà, occorre sostituire la famosa Statua della Libertà con quella della Responsabilità!

Sembra invece importante mettere in evidenza la parola '**autonomia**'.

Se è vero e richiesto che ogni persona non debba mai rinunciare alla propria libertà, è anche vero e auspicabile che sovente ci si decida a rinunciare alla propria autonomia.

Precisazione: è compito grave e primario per il giovane raggiungere la propria autonomia, superando le difficoltà che gli si frappongono, a cominciare dalla ovattata comodità in cui sovente vive. Si è anche parlato di Icaro, modello giovanile, che lascia una terra sicura per compiere autonomo volo.

Proprio il Collegio, favorendo il distacco dall'ambiente familiare a volte iperprotettivo, lo aiuta ad acquistare la sua non facile ma necessaria autonomia. È un valore l'autonomia. Alla quale, però, occorre rinunciare quando esiste la possibilità, o addirittura l'invito, a raggiungere mete più alte. Prassi quotidiana: un giovane vuole entrare a far parte di una squadra di pallacanestro. Va da un signore il quale gli dice: 'Bene: verrai qui ogni mercoledì dalle ore

21 alle 23. Ti vestirai così e così. Se io ti dico di stare in panchina tu starai in panchina, se ti dico... tu farai...'. Un giorno la fanciulla lo invita: "Mercoledì alle 22 andiamo a prendere un gelato?". Risposta: "No". Ella: "Non sei libero?" – "Sì sono libero, ma non sono più autonomo". Libero di iscriversi, ma una volta iscritto, rimane sempre libero, ma non è più autonomo.

Chi vuole raggiungere qualche meta deve rinunciare a qualche propria autonomia per unirsi ad altri, per acquisire del 'valore aggiunto', per far parte di una squadra di pallacanestro, per far parte di un Collegio.

Il punto di fondamentale importanza è: la squadra è tale per cui vale la pena che io rinunci ad alcune mie autonomie per farne parte? E il Collegio è tale...?

Sembra questo l'interrogativo fondamentale cui occorre dare impegnativa risposta.

Il gruppo occasionale, non finalizzato al miglioramento dei partecipanti, assai spesso diventa branco o masnada. Anche gli 'amici della pizza' costituiscono ordinariamente agglomerato amorfo, carente di valore formativo.

Il Collegio, invece, nobilita e giustifica la propria esistenza se si propone come convivenza creativa, se riesce a proporre e a regalare ad ogni membro quel 'valore aggiunto' che costituisce lo scopo della vita universitaria.

La discussione attribuì concordemente al Collegio il compito di proporre ai giovani importanti percorsi che tendano all'acquisizione di 'valori aggiunti' che saranno vanto e ricchezza della loro vita.

Ma la discussione divenne più vivace quando qualcuno affermò che al 'proporre' del Collegio debba corrispondere una 'accettazione' – almeno delle proposte qualificanti – da parte dello studente. È stato osservato che le proposte, anche le più giuste e necessarie, sono lasciate cadere con leggerezza e facilità, perché richiedono un impegno non immediatamente remunerativo. La condotta umana sembra infatti prediligere quel comodo comportamento.

Perplessità sono anche sorte all'affiorare di parole come 'verifica', e peggio ancora 'controllo', riguardanti la condotta e gli impegni degli studenti. Alcuni hanno affermato che tali comportamenti interferiscono sullo sviluppo delle singole personalità, ed hanno chiesto un atteggiamento molto dialogico. Altri hanno osservato che in un prossimo domani questi giovani, entrati nel mondo del lavoro, saranno costantemente controllati circa i compiti che dovranno svolgere, e che quindi è bene che fin da ora ritengano normale il controllo del loro lavoro. D'altra parte, si è detto, ogni studente si è iscritto all'Università con scelta responsabile per ben prepararsi alla propria futura professione. Con tutto ciò ognuno deve superare quel severo controllo che sono gli esami.

Pur mantenendo diversi e sfumati atteggiamenti di fronte all'obbligatorietà e varietà delle norme, e all'accettabilità del modo di controllo, tutti hanno dichiarato che delle regole devono esistere, e che debbano essere osservate. Tutti pure d'accordo nel ritenere che le regole debbano essere presentate con chiarezza al momento dell'accettazione in Collegio, per cui il giovane liberamente possa fare una sua scelta consapevole ed oculata, e vincolante.

Grande importanza, quindi, assume il dialogo preliminare famiglia-studente-collegio, mirato alla ricerca, armonizzazione e, in definitiva, alla volenterosa accettazione dei mezzi studiati e proposti per arricchire il proprio cammino.

Il Collegio, per rendere servizio formativo allo studente, per essere sostanzialmente utile alla sua formazione e crescita, deve portare in sé ricchezza di contenuti sia tecnici che spirituali, che vanno da una buona biblioteca alla collaborazione creativa degli studenti tra di loro e con i dirigenti. Insostituibile e preziosa realtà il Collegio quando induce il giovane – sempre libero nelle proprie scelte – a rinunciare ad alcuni tratti della propria autonomia, perché sa che in quella convivenza può trovare il più elevato grado di suggestioni, mezzi e sostegno alla propria formazione. Indispensabile, quindi, che la sua rinuncia sia giustificata dal conseguimento di fini importanti. Allora egli volentieri **rinuncia per...**; un 'per' che egli pensa fortemente compensativo: rinuncia di autonomia per arricchirsi di quel 'valore aggiunto' che altrove non potrebbe conseguire.

Responsabilità e vanto del Collegio è questo proporsi ai giovani studenti come luogo di valore e, sotto certe angolature, insostituibile.

Il 3° Gruppo ha abbozzato il discorso, che avrà approfondimento, di quale minimo 'valore aggiunto' debba essere prodigo ogni Collegio. La ricerca non avrà mai fine, perché un corpo vivente sarà costantemente intento nella ricerca dinamica del proprio migliore equilibrio. Mentre si discuteva cercando equilibri accettabili, parve a tutti evidente che un Collegio, che non offra occasioni di 'crescita' e che non ne curi la pratica, sarebbe di scarso valore. E che sarebbe addirittura dannoso se dispensasse solo comodità e servizi, e abituasse lo studente alla passività.

Alla parola 'autogestione', suggestiva e attuale, si preferì quella di 'cogestione', che ingloba una realtà più vasta. Anche Icaro, al momento di costruire una macchina straordinaria, richiese l'intervento del padre ingegnere (e non fu neppure sufficiente!). Sembra più arricchente che i giovani, al momento di progettare, di costruire, di perseguire i loro disegni, si alleino, si avvalgano del consiglio e dell'esperienza di chi ha già provato, di chi ha prima di loro studiato. L'autogestione è allettante, ma rischia di trascurare apporti preziosi.

Importante invece l'autogestione sul piano della **responsabilizzazione**. Indispensabile per la formazione della personalità. Liberi e responsabili. Liberi perché responsabili. Nel Collegio tutti responsabilizzati, tutti ufficiali, tutti con un settore da presiedere ed organizzare, nel quale agire da capi, e di cui rendere conto.

A sintesi: un pensiero del Dott. Piero Ferrero, psicoterapeuta, esperto in dinamiche familiari e disturbi dell'età evolutiva. Il giovane che sceglie una residenza universitaria, oggi, più che ieri, si trova in una situazione privilegiata. Egli trova nel Collegio condizioni maturative di grande rilievo: separazione dal nucleo familiare, a favore di una nuova confrontazione sociale; possibilità di nuove aggregazioni; apprendimento di nuove regole istituzionali; acquisizione di nuovi processi di autonomizzazione e di responsabilizzazione nelle aree della conduzione della propria persona, del piano di studi, dei processi di socializzazione.

Si evince il delicato e fondante compito del Collegio: *relazione responsabili del collegio – studente; responsabili del collegio – gruppo degli studenti; relazioni interindividuali; studente – famiglia di origine; relazione triangolare responsabili del collegio – studente – famiglia.*

GRUPPO N. 3

Coordina: don Giuseppe Bagazzoli – Direttore Collegio "Bongiovanni" di Camerino (MC)

Ai giovani che dopo i sacramenti dell'iniziazione cristiana (in alcuni casi non ancora ricevuti) non hanno abituali percorsi di esperienza di fede, il collegio propone momenti di riflessioni sui grandi interrogativi dell'esistenza e di approfondimento dell'esperienza cristiana.

L'università italiana sta cambiando profondamente e rapidamente. L'apertura di molteplici sedi, le lezioni per teleconferenza, la semestralizzazione dei corsi e, da ultimo, l'approvazione della legge sull'università telematica, influiscono sulla permanenza stabile degli studenti nelle sedi centrali. Tale fenomeno nelle piccole università già si sta avvertendo in maniera preoccupante. I nostri collegi se non si qualificano per offrire un "valore aggiunto" rischiano di non sopravvivere. Per questo ci è sembrato attuale il tema del convegno.

I collegi si distinguono, secondo i dieci partecipanti al quarto gruppo, per la vita in comune. Nel vivere insieme già è presente un grande valore: si stabiliscono rapporti e si sviluppa il dialogo. Il prendere coscienza di quanto si sta vivendo permette di vivere un'esperienza che resterà per la vita. Ciò consente di affrontare serenamente e con profitto lo studio: dei nostri giovani si laurea una per-

centuale elevatissima, di fronte ad un diffuso abbandono degli studi. Lo svolgersi della vita stessa del collegio, anche se non vengono prese molte iniziative culturali, rappresenta un efficace sostegno nello studio. Meno attenzione viene rivolta agli stimoli culturali. Spesso l'università già ne offre abbondantissimi. Spesso essi sono gestiti dagli stessi studenti tramite le loro associazioni. Il clima dei collegi sembra essere caratterizzato da libertà e responsabilità.

Ciò che sta più a cuore ai partecipanti al gruppo è l'educazione alla fede (oggetto del lavoro del gruppo di studio). L'abbondante semina che avviene attraverso le molteplici iniziative che si svolgono nei collegi è stata una testimonianza incoraggiante. Dal 1996, quando sembrava di riscontrare anche il timore di una proposta, si sono compiuti dei passi. Resta il fatto che solo raramente il collegio viene scelto per una ricerca religiosa. Occorre suscitare la stessa domanda sul senso della vita, soffocata dalla cultura contemporanea. Aiuta a ridestarla la compagnia di educatori e di coetanei attenti agli avvenimenti della vita personale e del mondo. La via maestra sembra quella che passa da persona a persona: la testimonianza. Occorre avere il coraggio di educare alla missione come dimensione costitutiva dell'essere cristiani. Per una nuova evangelizzazione non bastano più sporadiche iniziative, occorre suscitare un movimento di persone all'interno dei collegi. Il collegio sostiene tale cammino attraverso la *lectio divina*, le giornate di ritiro nei tempi forti, i pellegrinaggi, la messa domenicale o infrasettimanale, la preghiera individuale e l'adorazione.

Ci sono sembrati significativi alcuni cammini catecumenali per ricevere il battesimo, la cresima e la prima comunione. Essi continuano anche dopo che si sono ricevuti i sacramenti.

Le proposte si presentano molto diversificate, secondo la tradizione dei vari collegi e la sensibilità degli ospiti. Alcuni collegi si propongono di aiutare a pensare la fede e a far sì che diventi cultura. C'è chi tiene anche un corso teologico. Per educare al senso della chiesa ci si apre alla pastorale giovanile e alla vita delle parrocchie. Queste, a loro volta, possono trarre l'esempio di una presenza viva nell'ambiente.

Dal racconto della missione, spesso sovraccarica di impegni, svolta nei collegi da parte dei presenti nel gruppo, sono emersi due segnali incoraggianti:

- il cammino, segnato all'inizio anche dall'abbandono della pratica religiosa e non privo di crisi, da una fede per tradizione a una fede accolta, vissuta nell'ambiente e di cui si scoprono le ragioni;
- la maturazione della vocazione al matrimonio e, in alcuni casi, alla vita sacerdotale e religiosa.

Sappiamo che non è questo il fine specifico di un collegio universitario ma è un bel frutto: ha offerto ragioni a sacerdoti e religiosi per continuare ad essere nei collegi.

